

Il Margine, n. 9/1999

## Elementi cristiani nell'esperienza zapatista in Chiapas

EUGEN GALASSO

### Cristianesimo, Marcos, Zapata

«In Chiapas c'è una strana alleanza di 'pagani' maya e di cattolici radicali»<sup>1</sup>. Questa frase profetica (nel senso alto e profondo del termine) di Hakim Bey non si limita a fotografare la condizione antropologica di questa regione messicana, così particolare dal punto di vista geografico, etnico, economico, sociale. L'apporto e l'appoggio, a livello di produzione teologica ma anche segnatamente pastorale, all'esperienza sandinista (in cui la componente cristiana è sempre stata molto presente), proviene dal vescovo Samuel Ruiz, ma anche dalla Commissione Speciale dei Vescovi messicani, che appoggia sostanzialmente le posizioni di Ruiz e la necessità di trattare con l'EZLN, ossia il movimento insurrezionale degli zapatisti.

Il subcomandante Marcos dice:

Se mi chiamo Marcos per via di san Marco evangelista? Dio me ne scampi, no. L'ultima funzione religiosa cui ho partecipato è quella della mia prima comunione. Avevo 8 anni. Non ho studiato per diventare sacerdote, né per diventare Papa, tantomeno Nunzio Apostolico; non sono un parroco, né un catechista, niente del genere<sup>2</sup>.

Ciò dimostra però semplicemente come Marcos reagisca a certe accuse molto forti in un'America Latina che non ha mai rifiutato il cattolicesimo, ma ha sempre diffidato dal clericalismo (vedi tra gli altri Augusto César Sandino in Nicaragua e tutta la tradizione messicana). Un testo in cui risalta la frecciata ironica contro il Nunzio Apostolico, inteso come super-garante di una tradi-

zione ultra-conservatrice se non apertamente reazionaria (e difatti nel 1993-94 proprio il Nunzio aveva reagito quasi rabbiosamente contro lo zapatismo e il suo sostenitore monsignor Ruiz).

Per il resto, nei testi del subcomandante Marcos, caratterizzati da un afflato poetico-profetico sempre più estraneo al razionalismo politico-teorico-politologico occidentale, si trovano molto spesso immagini che richiamano le due grandi tradizioni religiose e culturali citate, senza trascurare simboli come la Madonna Nera di Guadalupe, che «marcerà con gli zapatisti dalla città di Guadalupe attraverso la foresta di Lacandona»<sup>3</sup>.

C'è nella teoria neo-zapatista un'accensione tutta cristiana quando Marcos scrive: «La nostra professione è la speranza» (nell'accezione teologica e non priva di echi blochiani nella *Theologie der Hoffnung*), ed esorta: «coltivate il potente albero dell'amore, che pulisce e risana, non l'amore piccolo e egoista, ma quello grande, che rende migliori e più grandi»<sup>4</sup>. Impossibile dimenticare che espressioni simili sono nella grande tradizione cristiana, scritturale, pastorale e teologica. È la dimensione orizzontale, si dirà: ma d'altronde l'amore del prossimo è specchio dell'amore di Dio.

Non servirà diffondersi adducendo altri testi e altre citazioni, abbastanza facilmente riscontrabili soprattutto nei passi in cui Marcos parla di giustizia e di pace, ossia di una pace che deve fondarsi sulla giustizia sociale. E che una rivoluzione (o rivolta? su questo ci sarebbe da discutere) non possa sempre essere solo «nonviolenta» lo sapeva anche la scolastica medievale, per la quale era, a certe condizioni, legittimo il tirannicidio.

### La 'grande narrazione' in Marcos

Perché il subcomandante Marcos scrive così bene? Certamente perché sa alternare al 'saggismo' (che padroneggia, avendo una formazione analitica data dall'università ma anche e soprattutto dalla riflessione personale approfondita) la 'grande narrazione', il racconto in forma di allegoria e parabola, di distesa narrazione che sa partire dalla retorica e dalle sue regole. Ecco allora che il vecchio Antonio e Durito, i tipici partners nel discorso di Marcos, portano nella riflessione neozapatista l'elemento dialettico e contestativo, quello del

<sup>3</sup> Subcomandante insurgente Marcos, *Perché la vergine di Guadalupe attraversa la foresta lacandona con gli zapatisti?* (24 marzo 1995), in Marcos, *Botschaften aus dem Lakandonischen Urwald*, Hamburg, Nautilus 1996, pp. 148-151 - testi tradotti per la massima parte da «La Jornada».

<sup>4</sup> Marcos, *Lettera a un bambino indigeno*, in René Baez, *Messico Zapatista*, Roma, Editori Riuniti, 1997 (ed. orig. 1996), pp. 123-124.

<sup>1</sup> Hakim Bey, *Millennium*, Milano, Shaker edizioni Underground, 1997, p. 68.

<sup>2</sup> *Io, Marcos*, Feltrinelli 1998<sup>2</sup>, p. 19 (ed. orig. messicana 1994).

confronto, che un marxismo dogmatico aveva per tanti compreso se non sostanzialmente interdetto. Anche qui non pare opportuno saccheggiare i testi, rimandando, se mai, a una lettura e a un approfondimento personali, comunque indispensabili.

In questo senso (molto ben svolto peraltro da Gustavo Gutierrez in un bellissimo saggio recente, in cui al centro sta proprio il raccontare come «dimensione della libertà» e non dell'imposizione<sup>5</sup>), la metafora di uno degli ultimi testi di Marcos diviene assolutamente emblematica: «la mela che vola verso l'alto»<sup>6</sup> 'contro' la legge newtoniana della gravità viene a farsi ricettacolo di ogni utopia. Quintessenza del non-ancora, dell'utopia concreta (ancora Bloch, se vogliamo), della speranza pura come virtù fondamentale (senza questa la triade fede-speranza-carità non avrebbe senso) che è poi chiave di ogni ottica moltmanniana, metziana, ma anche teilhardiana nel senso di un tendere verso l'altro, prima di tutto verso l'auto-trascendimento. Insomma, quanto ciò che deve essere definito veramente «materialismo piatto e volgare» (in combutta con un economicismo volgare e dogmatico, smentito oggi dai grandi economisti, a iniziare da Samir Amin) ha sempre escluso se non estromesso brutalmente. ■

<sup>5</sup> G. Gutierrez, *Linguaggio teologico: pienezza del silenzio*, in G. Gutierrez, *Densità del presente*, Brescia, Queriniana, 1998 (ed. orig. 1996), pp. 141-174.

<sup>6</sup> Marcos, *Zapata e la mela di Newton*, in «Carta», 2 (1999), n. 7.